

Amedeo De Vincentiis
Papato, stato e curia nel XV secolo: il problema della discontinuità

[A stampa in «Storica», 24 (2002), pp. 91-115 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Costituzione materiale, pratiche clientelari, aree di competenza, legittimazione, negoziazione, idiomi politici, paradigmi giuridici, competizione politica: il lessico un po' tecnico e oscuro che caratterizza le ricerche più recenti sugli stati europei del tardomedioevo non si ritrova con altrettanta frequenza nella storiografia sullo stato della chiesa del XV secolo¹. L'assenza ne riflette altre, più significative. Quella di una riflessione approfondita sulla possibilità di utilizzare concetti elaborati in altri ambiti disciplinari per capire meglio il dominio dei papi². Quella di un superamento di schemi interpretativi consolidati adottati ormai come modelli di comodo, senza suscitare nuove domande. Cosa sappiamo di più sullo stato della chiesa dal ritorno a Roma della curia con Martino V (1417-1431) al regno di Alessandro VI (1492-1503) dalle ricerche degli ultimi venti anni? Siamo informati su una moltitudine di aspetti specifici, spesso locali, grazie a studi puntuali, talvolta eruditi³. Ma distanziando il punto di osservazione, le prospettive di insieme rimangono quelle delineate da due sintesi di riferimento datate attorno agli anni 1980. Allora Mario Caravale osservava che da papa Martino V a papa Innocenzo VIII (1484-1492) le istituzioni dello stato della chiesa erano rimaste sostanzialmente immutate. Negava che i papi del Quattrocento avessero promosso un costante rafforzamento della centralità amministrativa della curia. Anche pontefici che avevano mostrato una più spiccata volontà di controllo come Pio II (1458-1464) o Sisto IV (1471-1484) avevano agito in modi tradizionali, attraverso accordi con i potenti locali, la creazione di ufficiali legati da vincoli di fedeltà personale⁴. Lo storico reagiva a una storiografia che seguendo la lenta affermazione del potere temporale dei papi durante il medioevo nel XV secolo, vedeva il trionfo indiscusso di una monarchia papale forte, centralizzata, quasi assoluta. Paolo Prodi poco dopo nella sua ricerca contestò posizioni opposte. Quelle, cioè, degli storici degli ultimi secoli dello stato pontificio, che avendo in mente la «situazione miseranda dello Stato medesimo negli anni del suo tramonto», ne retrodatavano l'arretratezza alla fine del

¹ Riprendo i termini più significativi di *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti* (Atti del seminario internazionali di studi, San Miniato, 7-8 giugno 1996), a cura di A. Zorzi, W. J. Connell, Pisa 2001, pp. 281, 284, 296, 309, 585, 315, 320, 557, 589 e *passim*: il caso di Firenze è rappresentativo di orientamenti storiografici diffusi, cfr. R. Bizzocchi, *Storia debole, storia forte*, «Storica», 2 (1996), pp. 93-114.

² Più tentativi sono stati fatti invece in ricerche su epoche successive, fra i più stimolanti: R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Roma 1990; A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995; M. A. Visceglia, *Cerimoniali romani: il ritorno e la trasfigurazione dei trionfi antichi*, in *Storia d'Italia. Annali*, 16, Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła, a cura di L. Fiorani, A. Prospero, Torino 2000, pp. 113-170 (riedito in Ead., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002, pp. 53-117). In ogni caso sono ricerche che affrontano il potere papale solo in maniera indiretta.

³ Come esempi si v. *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)* (Atti del convegno, Roma, 2-5 marzo 1992), a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992; *Alessandro VI e lo Stato della Chiesa* (Perugia, 13-15 marzo 2000), Roma (in corso di stampa); per un primo tentativo di sintesi su un aspetto rilevante v. S. Carocci, *Governo papale e città nello stato della chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 151-224, e la bibliografia citata.

Parziale rassegna degli studi precedenti, soprattutto per il XIII e XIV secolo in K. Walsh, *Papsttum, Kurie und Kirchenstaat im spätem Mittelalter: Neue Beiträge zu ihrer Geschichte*, «Römische Historische Mitteilungen», 16 (1974), pp. 205-230, per il XV soprattutto pp. 225 sgg. e Ead., *Zum Patrimonium Beati Petri im Mittelalter*, ivi, 17 (1975), pp. 193-211. Ivi, pp. 128-129.

⁴ M. Caravale, *Lo stato pontificio da Martino V a Gregorio XIII*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 14, *Lo Stato pontificio. Da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 3-138: l'unica eccezione è Roma sottoposta dai papi del Quattrocento a un controllo sempre crescente.

medioevo⁵. Il versante opposto di una dominazione forte rimane segnato invece dalla ricerca di Paolo Prodi del 1982 sul sovrano pontefice. Lo storico invece ha rilevato lo sviluppo progressivo del governo pontificio, della sua capacità di controllo del territorio, di prelievo e sfruttamento delle risorse economiche periferiche, per lo meno a partire dalla metà del XV secolo. Nonostante vicende alterne, riconosceva la coerente «costruzione di uno Stato accentrato di tipo moderno»⁶.

Le risposte date da i due storici sono opposte. Ma le domande che si sono posti, le categorie sulle quali hanno misurato la specificità dello stato pontificio, tutto sommato sono simili. Per questo buona parte degli storici successivi, piuttosto che scegliere radicalmente tra le due prospettive (oppure rifiutarle entrambe) le hanno adottate come confini opposti di un panorama unico: ogni ricerca così, per quanto specifica, ha potuto collocarsi in un punto di quello spazio di riferimento. A seconda dei punti di osservazione dunque lo stato della chiesa del Quattrocento continua a stagliarsi sullo sfondo della progressiva centralizzazione, del rafforzamento delle istituzioni, del disciplinamento di sudditi e funzionari; oppure di risposte a contingenze momentanee, della persistenza di legami privati, dell'uso politico di rapporti personali. Criteri utili per cogliere situazioni reali di potere, scelte concrete di governanti, forme di rappresentazione condivise della politica. Soprattutto se svincolati da una visione evolutiva lineare e considerati invece come opzioni compresenti nella cultura politica degli attori del tempo, strategie tra cui scegliere a seconda dei momenti, dei rapporti di forza, delle inclinazioni personali. Se però sono gli unici criteri di riferimento, non solo si dimostrano insufficienti a dar conto delle realtà del tempo, ma ormai non permettono di capire molto di più di quello che già è noto. Lo studio dello stato della chiesa nel tardomedioevo invece può rivelare molto di più. E proprio per quelle che sembrano le sue caratteristiche più anomale. Era ciò che suggerivano già le ricerche di Paolo Prodi quando dimostravano che proprio l'eccezionalità del potere dei papi, temporale e spirituale, aveva portato alla sperimentazione precoce e più evidente di forme di controllo e disciplinamento sui sudditi che in seguito caratterizzarono anche altri stati. Questa pista però non è stata seguita. La dominazione pontificia tardomedievale continua ad essere studiata per lo più alla stregua di quelle secolari coeve, rinunciando al tentativo di rilevare le interferenze tra pratiche di potere nello stato e specificità del sovrano, sommo sacerdote universale⁷. E' invece su questa pista che mi inoltrerò rapidamente, sulle tracce che un'altra caratteristica specifica del papato ha iniziato a lasciare più evidenti quando diventò sempre più un problema. Vediamolo attraverso lo sguardo di un contemporaneo assai attento alla politica dei suoi tempi.

Sventata la congiura dei Pazzi, la Firenze dei Medici dovette presto fronteggiare le armi del papa e del re di Napoli. Già dopo i primi scontri però, nel 1479, i fiorentini si mostrarono insofferenti dei sacrifici bellici. Sotto pressione, Lorenzo dei Medici radunò i suoi collaboratori più fidati e esperti per trovare una soluzione al conflitto. Delle due, una: o ricercare un accordo con il papa, oppure con il re. Lorenzo e i suoi amici valutarono i pro e i contro di ogni possibilità. Alla fine prevalse l'opzione di affidarsi al re di Napoli. Quella alleanza era parsa «più stabile e più sicura»⁸. E infatti c'era da diffidare dell'amicizia

⁵ P. Prodi, *Il «sovrano pontefice»*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, p. 215 che sintetizza i risultati di Id., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982.

⁶ Id., *Il «sovrano»* cit., p. 205.

⁷ Analogamente per questo periodo si tende ancora a studiare in modo dissociato la storia delle istituzioni ecclesiastiche da quella del «vissuto religioso»: D. L. D'Avray, *Papal Authority and Religious Sentiment in the Late Middle Ages*, in *The Church and Sovereignty, c. 590-1918. Essays in Honour of Michael Wilks*, ed. D. Wood, Oxford 1991, pp. 393-408, ripreso anche da G. Chittolini, *Papato, corte di Roma e stati italiani dal tramonto del movimento conciliarista agli inizi del Cinquecento*, in *Il Papato e l'Europa*, a cura di G. De Rosa, G. Cracco, Napoli 2001, p. 204.

⁸ «Ma stavano dubbj nelle cui braccia fusse da rimettersi, o del papa o del re. Ed esaminato tutto, approvarono l'amicizia del re, come più stabile e più sicura; perché la brevità della vita de' papi, la variazione della successione, il poco timore che la Chiesa ha de' principi, i pochi rispetti ch'ella ha nel prendere i partiti,

politica dei papi. Le prime cause della loro inaffidabilità erano la brevità della vita dei pontefici e l'incertezza legata alla loro successione elettiva, secondo i ragionamenti di Lorenzo e dei suoi. Li narrò una quarantina di anni dopo Niccolò Machiavelli nelle sue *Istorie fiorentine*⁹. L'autore condivideva appieno la valutazione dei suoi personaggi. Anche in precedenza, nel *Principe*, aveva scritto che l'elettività del sovrano rendeva lo stato pontificio anomalo rispetto agli altri stati occidentali: tanto da poter essere accostato solo allo «stato del Soldano»¹⁰. Che la monarchia pontificia fosse elettiva dunque appariva un problema. Non solo generalmente alzava al trono uomini vecchi, scelti dopo una lunga militanza nella chiesa, dunque con poco da vivere. Ma moltiplicava gli inconvenienti ineliminabili in ogni successione principesca giacché mancava la continuità garantita dalla solidarietà familiare. Nel XV secolo tutto questo strideva con gli stati con cui il papato aveva a che fare quotidianamente, tutti tesi invece a privilegiare un sistema di successione dinastico che favorisse la continuità nei settori cruciali dello stato.

La riflessione di Machiavelli dunque registrava un'opinione diffusa: l'incertezza legata alle successioni pontificie era un elemento di instabilità ricorrente di tutto il sistema politico italiano. Durante i conclavi o i primi mesi di pontificato di un nuovo papa le relazioni degli ambasciatori di tutta Italia si infittivano di notazioni angosciate dall'incertezza. Pure l'osservazione sulla brevità della vita dei papi aveva una sua tradizione alle spalle, come vedremo. L'originalità di Machiavelli semmai fu soffermarsi a più riprese e in modo esplicito sul problema in opere letterarie o teoriche. Nella messe di trattati, libelli, opere letterarie patrociniate dai pontefici durante il Quattrocento che discettevano sulle caratteristiche eccezionali del loro potere infatti la discontinuità legata alla aleatorietà della successione era quasi sempre taciuta (e forse anche per questo non ha attirato molto l'attenzione degli storici)¹¹. Eppure anche all'interno dello stato pontificio, in curia a Roma, le successioni al soglio di Pietro erano momenti critici. Sottaciuta negli scritti teorici, la curia affrontava la discontinuità con una serie di azioni collettive più o meno formalizzate ma ricorrenti ad ogni successione. Nelle periferie dello stato e altrove comunità e singoli invece reagivano alla rottura con strategie assai varie. Cercherò di rintracciare alcune di queste dinamiche attraverso due punti di osservazione differenti¹². Uno diacronico, per rilevare come durante il XV secolo la curia di Roma abbia messo a punto un dispositivo fatto di azioni e discorsi in grado di gestire, per lo meno a livello simbolico, le rotture provocate dalla morte dei papi e dalla loro incerta successione¹³. Quindi uno puntuale, concentrato sui mesi di una transizione particolarmente traumatica, per evidenziare alcune strategie messe in atto da comunità, gruppi e individui dentro e fuori la curia.

fa che un principe secolare non può in uno pontefice interamente confidare», Niccolò Machiavelli, *Istorie fiorentine*, VIII 17.

⁹ Sulle *Istorie fiorentine* cfr. la bibliografia citata in A. De Vincentiis, *Storiografia e pensiero politico nelle Istorie fiorentine di Machiavelli: l'interpretazione di Gennaro Sasso*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 99/2 (1994), pp. 405-421.

¹⁰ «Avete a notare che questo stato del Soldano è disforme a tutti li altri principati, perché egli è simile al pontificato cristiano, il quale non si può chiamare né principato ereditario né principato nuovo: perché non e figliuoli del principe vecchio sono eredi e rimangono signori, ma colui che è eletto a quello grado da quegli che ne hanno autorità; et essendo questo ordine antiquato, non si può chiamare principato nuovo», Machiavelli, *Principe*, 19. Cfr. E. Cutinelli Rèndina, *Chiesa e religione in Machiavelli*, Pisa, Roma 1998, p. 102.

¹¹ Per un rapido approccio a questi testi, anche se per il periodo immediatamente precedente, v. J. Miethke, *Die Traktate «De potestate papae»*. Ein Typus politiktheoretischer Literatur im späten Mittelalter, in *Les genres littéraires dans les sources théologiques et philosophiques médiévales*, Louvain-la Neuve 1982, pp. 193-211 e Id., *La teoria della monarchia papale nell'Alto e Basso Medioevo. Mutamenti di funzione* (1978), in *Il pensiero politico del Basso Medioevo. Antologia di saggi*, a cura di C. Dolcini, Bologna 1983, pp. 119-156.

¹² *Jeux d'échelles. La micro-analyse à l'expérience*, ed. J. Revel, Paris 1996.

¹³ Per la nozione di dispositivo di cui mi avvalgo, il riferimento ormai classico è M. Foucault, *Le jeu de Michel Foucault* (1977), in Id., *Dits et écrits*, ed. D. Defert, F. Ewald, 2, 1976-1988, Paris 2001, pp. 299-300.

1. Transizioni

Il contrasto tra tradizione e novità sembra proprio aver agitato da sempre le menti degli uomini di chiesa e di curia a Roma¹⁴. La storia stessa dell'istituzione fitta di crisi, rotture, svolte, doveva essere continuamente ripensata per rintracciarvi a posteriori elementi di continuità¹⁵. Quella storia, oltre che da crisi esterne, era segnata da momenti ricorrenti in cui i rischi di discontinuità, di frattura, potevano minare il cuore stesso dell'istituzione. Nel corso dei secoli la curia elaborò una serie di azioni collettive con cui gestire le transizioni da un pontificato all'altro: durante il XV secolo tali azioni vennero organizzate in una sequenza sempre più stabile e ricorrente. Apparentemente disgiunte, condotte da attori parzialmente differenti, pertinenti a campi simbolici diversi, la loro rapida successione temporale consentiva ai partecipanti di coglierne il senso complessivo. Curiali esperti (e longevi), come i cardinali Bessarione e Rodrigo Borgia che durante la loro lunga permanenza in curia assistettero a tre, quattro, successioni papali, non dovevano avere molte difficoltà a riconoscere che ognuno dei momenti formalizzati in cui era scandito l'interregno faceva in qualche modo i conti con il problema della discontinuità al vertice della chiesa. Proviamo a ricostruire ciò a cui loro assistettero più volte, i gesti e i discorsi che percorrevano la vita curiale in quelle settimane. Innanzitutto attorno al corpo del papa morto.

1.1. Morte

Nel Quattrocento i riti che avvolgevano la salma del pontefice accentuarono la transitorietà corporea dell'individuo che aveva incarnato il vertice della chiesa¹⁶. Inoltre, alla ritualità codificata del cerimoniale si affiancarono sovente iniziative al di fuori della norma che in varia maniera infierivano sul cadavere del papa, dalla voluta trascuratezza al maltrattamento¹⁷. Mentre i gesti esibivano la caducità corporea del pontefice, la sua finitudine umana, letterati e teorici in quegli anni riflettevano proprio sul papa come uomo. Si iniziava sempre più a fare i conti con ciò che nei secoli precedenti era stato sottaciuto: assieme al simbolo del vicario di Cristo l'elezione pontificia poneva sul trono di Pietro anche un uomo. Come tutti gli uomini, anche il papa aveva un suo carattere, sue qualità individuali, suoi difetti. E naturalmente un corpo¹⁸. Bartolomeo Platina nel suo rifacimento del *Liber pontificalis* si interessò alla fisicità dei pontefici, soprattutto di quelli più recenti. In molti casi descrisse dettagliatamente la loro morte (evento che rimescolava improvvisamente le carte del gioco di poteri e favori in curia: l'autore stesso ne aveva fatto le spese). Né mostrò la casualità a cui tutti i corpi mortali sono sottomessi¹⁹. Non era il solo. Il biografo pontificio filtrava attraverso il suo gusto letterario e i suoi intenti polemici un tema affrontato anche in ambiti testuali più austeri e rigorosi. Riattualizzando una questione posta per la prima volta da Pier Damiani alla metà dell'XI secolo, il teorico del

¹⁴ M. Miglio, *Culture à la cour des papes (XIIe-XVe siècle)*, in *Cultures italiennes (XIIe-XVe siècle)*, dir. I. Heullant-Donat, Paris 2000, pp. 121-143.

¹⁵ Per le origini G. Arnaldi, *Le origini del Patrimonio di S. Pietro*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 7/2, Torino 1987, pp. 3-151; profilo e bibliografia essenziale in G. M. Cantarella, *Dalle chiese alla monarchia papale*, in *Chiesa, chiese, movimenti religiosi*, a cura di G. M. Cantarella, Roma, Bari 2001, pp. 5-79.

¹⁶ A. Paravicini Bagliani, *Il corpo del Papa*, Torino 1994.

¹⁷ Per il caso di Sisto IV v. la testimonianza in Antonio Ciccarelli, *Le vite de' pontefici*, ex typographia Dominici Basae, Roma 1587, p. 216; più in generale Paravicini Bagliani, *Il corpo* cit., *passim*. Altri casi in epoca successiva ricordati da M. A. Visceglia, *Cerimoniali* cit., pp. 121 sgg.

¹⁸ Si iniziò a riflettere sulla caducità dei papi a partire dall'XI secolo, Paravicini Bagliani, *Il corpo* cit., pp. 5-81, ma il problema nel XV secolo mutò significati. Più in generale, la percezione della individualità caratteriale e fisica dei pontefici del tardo-medioevo non è stata ancora studiata. Una indizio possono essere le numerose biografie pontificie scritte a partire dalla interruzione del *Liber pontificalis* ai primi del Quattrocento, cfr. M. Miglio, *Storiografia pontificia del quattrocento*, Bologna 1975.

¹⁹ Esempio la morte di Paolo II: Bartolomeo Platina, *Liber de vita Christi ac omni pontificum*, a cura di G. Gaida, *Rerum Italicarum Scriptores*², 3/1, Città di Castello 1932, p. 398. L'attenzione alla fisicità dei papi (e alla loro precarietà) si inseriva in una più diffusa attenzione alla corporeità quale segno di condizioni sociali e ideali intellettuali, v. F. Rico, *Il sogno dell'umanesimo. Da Petrarca a Erasmo* (1993), Torino 1998, p. 31 sgg..

potere pontificio Rodrigo Sánchez de Arévalo nel suo trattato *Speculum vitae humanae* del 1468 si interrogava sul problema della brevità della vita dei pontefici. Ne imputava la causa proprio alla loro fisicità tutta umana²⁰. Addirittura agli eccessi alimentari cui indugiavano, alludendo così alle istanze di riforma della curia che venivano periodicamente riproposte dal secolo precedente²¹.

A partire dal corpo del papa dunque nel corso del Quattrocento gesti e discorsi si soffermarono sull'ambiguo rapporto tra la necessaria continuità della istituzione e la precarietà umana dell'individuo al suo vertice. Precario soprattutto perché senza continuatori biologici. La miseria del corpo del sovrano defunto esposto alle ingiurie di tutti rappresentava il suo isolamento, privo della speranza della tutela dopo la morte e della continuità assicurata dalla successione dinastica. Ben presto però in curia un Bessarione o un Rodrigo Borgia dalla contemplazione o dai racconti sulle miserie del cadavere del papa defunto passavano ad ascoltarne la celebrazione, declamata nelle orazioni funebri che accompagnavano o seguivano la sepoltura. Recitate da intellettuali di curia in adunanze solenni, alla presenza dei cardinali e dei maggiori curiali, le orazioni funebri erano la prima elaborazione discorsiva della memoria del pontefice. Un codice non scritto ma applicato con sistematicità stabiliva che l'ultimo papa venisse reinserito nella linea ininterrotta dei successori di Pietro²². Il prezzo della ricomposizione della continuità era però la spersonalizzazione del sovrano. L'individualità del defunto era stemperata in una serie di luoghi retorici sulle virtù tradizionali del pontefice come istituzione. L'abilità dell'oratore, le sue inclinazioni personali, la linea politica del gruppo che rappresentava si esprimevano nella selezione di alcuni temi laudatori da un repertorio consolidato. Scelto il tema, l'oratore si ingegnava a rinvenire i collegamenti opportuni con una serie di pontefici del passato prossimo, talvolta anche remoto. Umiliate e poi rimosse le spoglie mortali, la prima rievocazione pubblica del papa defunto doveva ricollocarlo nella linea ininterrotta della tradizione.

1.2. Rinascita

Pochi giorni dopo aver ascoltato l'esaltazione della continuità della chiesa e del suo vertice i cardinali si rinchiudevano in conclave. Prima però si riunivano per ascoltare un'altra orazione. Anche in quel caso l'oratore era scelto dalla curia. Il suo compito era esortare i cardinali a compiere la miglior scelta possibile nell'eleggere il nuovo papa²³. Così come nell'elogio funebre del pontefice, la struttura e gli argomenti delle orazioni *ad eligendum* dovevano attingere a un repertorio collaudato. I temi tra cui l'oratore poteva scegliere però erano ben diversi da quelli della continuità con la tradizione dei papi precedenti. Ruotavano attorno alla corruzione morale di Roma e della curia, alla necessità di una profonda riforma di costumi e pratiche di potere. Richiamavano l'esigenza di nominare ufficiali curiali, vescovi e cardinali adeguati alla loro carica, l'urgenza di ristabilire la pace tra i principi cristiani nel nome dell'amore di Cristo, il dovere di promuovere e portare a compimento la sconfitta dei turchi, di riconquistare la terra santa²⁴. Tutto questo non era ancora avvenuto, si lamentava: gli ascoltatori erano esortati a rompere con il passato recente. Il rovesciamento di prospettiva avveniva davanti ai soli cardinali. Un ambiente

²⁰ Si v. l'edizione (M. Soly) Paris 1656, pp. 291-293 dello *Speculum*. Il testo ebbe una rapida e vasta diffusione, v. J. W. O' Malley, *Praise and Blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine, and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court, c.1450-1521*, Durham, N.C. 1979, p. 91. La lettera *De brevitate vitae Romanorum pontificum, et divina providentia* di Pier Damiani in *Die Briefe des Petrus Damiani*, hrsg. K. Reindel, 3, München 1989, pp. 188-200, indicazioni bibliografiche in Paravicini Bagliani, *Il corpo cit.*, nota 1 p. 55.

²¹ N. P. Zacour, *Papal Regulation of Cardinals' Households in the Fourteenth Century*, «*Speculum*», 50 (1975), pp. 434-455 e O' Malley, *Praise cit.*, pp. 179-180.

²² J. M. McManamon, *The Ideal Renaissance Pope: Funeral Oratory from the Papal Court*, «*Archivum Historiae Pontificiae*», 14 (1976), pp. 9-70 e più in generale Id., *Funeral Oratory and the Cultural Ideals of Italian Humanism*, Chapel Hill, London 1989.

²³ Sul reclutamento degli oratori da parte degli ufficiali di curia e per alcuni profili O' Malley, *Praise cit.*

²⁴ Tutti temi costruiti su tradizioni anteriori, risalenti almeno all'XI secolo: *ivi*, pp. 195-198.

ristretto che però rappresentava la suprema autorità della chiesa in assenza del papa. Se dunque il pubblico coincideva in buona parte con quello delle orazioni funebri dei pontefici, il suo ruolo allora era però diverso. L'orazione non si rivolgeva ai cardinali in quanto supremi dignitari della chiesa, ma specificamente quali membri del conclave con il compito di eleggere il sovrano pontefice. Il quale per di più era certamente uno dei presenti. Mutate le circostanze quindi mutava radicalmente il contenuto del messaggio. Allora veniva invocata la discontinuità. La morte del papa rappresentava una grande occasione per esaltare la chiesa a patto di interrompere una tradizione di negligenze, di avviare una riforma.

Subito dopo i cardinali si rinserravano nel conclave. Prima di votare redigevano patti a cui il futuro pontefice avrebbe dovuto sottostare. Quindi ciascun eleggibile si impegnava formalmente a rispettare i patti in caso venisse eletto. Le capitolazioni elettorali riprendevano ogni volta norme già fissate in precedenza. I cardinali reiteravano antiche regole, di volta in volta integrate da qualche nuovo provvedimento²⁵. Le capitolazioni fissate nel conclave dell'agosto 1471 ne sono un buon esempio²⁶. Miravano a tre obiettivi principali. Rafforzare il ruolo del sacro collegio nell'amministrazione delle risorse dello stato, nella concessione di benefici ecclesiastici, nei rapporti con gli altri sovrani. Salvaguardare gli interessi del collegio, garantendone benefici e privilegi, fissando il numero massimo dei cardinali a ventiquattro. Limitare concessioni di ogni tipo a parenti o favoriti del futuro pontefice. Per tutelare il proprio ruolo e i propri interessi nel nuovo regime i cardinali dunque non trovavano di meglio che stilare regole che impedissero ogni possibilità di mutamenti significativi negli assetti della curia e del governo della chiesa. Il sacro collegio diventava la garanzia di continuità: il nuovo pontefice si impegnava a non intraprendere nessun cambiamento se non con l'accordo di almeno due terzi dei cardinali. Finalmente si poteva eleggere il sovrano pontefice. Una volta resa pubblica la scelta, cardinali e curiali ridiventavano spettatori. Le azioni conclusive della transizione toccavano infatti ai nuovi protagonisti: il vescovo di Roma e le pecorelle del suo gregge. Innanzitutto l'eletto sceglieva il proprio nome di pontefice. Nel XV secolo aveva a disposizione un repertorio vasto ma non illimitato. Poteva scegliere solo tra i nomi già portati dai suoi predecessori. Si inseriva così in prima persona nella continuità venerabile della chiesa di Roma. La scelta permetteva al nuovo papa di definire meglio la sua personalità attingendo al vasto repertorio di esempi del passato. Attraverso il richiamo a un precedente particolarmente significativo infatti gli era possibile fornire una prima indicazione sui propri orientamenti in campo politico e ecclesiologico²⁷. Infine i romani chiudevano la crisi con una rottura clamorosa. Non appena avuta notizia dell'elezione saccheggiavano la dimora del nuovo pontefice. Le prime testimonianze di saccheggi risalgono al 1404, in occasione dell'elezione di Innocenzo VII, ma sembrano considerarli abituali, una pratica molto antica²⁸. Continuò durante tutto il XV secolo, nonostante tentativi dei pontefici per reprimerla²⁹. Anzi, alla fine del secolo le violenze si estesero, spesso turbarono anche la

²⁵ Per una panoramica (in attesa dell'edizione dei documenti curata dall'autore): T. M. Krüger, *Überlieferung und Relevanz der Päpstlichen Wahlkapitulation (1352-1522). Zur Verfassungsgeschichte von Papsttum und Kardinalat*, «Quellen und Forschungen aus italienischen archiven und bibliotheken», 81 (2001), pp. 228-255.

²⁶ Edite da U. Mannucci, *Le capitolazioni del conclave di Sisto IV (1471). Con notizia di un codice fin qui ignorato sui Conclavi dei sec. XV e XVI*, «Römische Quartalschrift für christliche Altertumskunde und Kirchengeschichte», 29 (1915), pp. 73-90, pp. 82-90. Sul contesto specifico di questo conclave R. Grégoire, *Il Sacro collegio cardinalizio dall'elezione di Sisto IV all'elezione di Giulio II (1471-1513)*, in *L'Età dei Della Rovere*, Savona 1988, pp. 210 sgg.

²⁷ Sull'evoluzione di tale pratica G. Arnaldi, *Perché i papi cambiano nome?* di prossima pubblicazione sul «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo» 2004.

²⁸ Paravicini Bagliani, *Il corpo cit.*, p. 225. Il tema non è stato studiato sistematicamente, interpretazioni diverse in R. Elze, «*Sic transit gloria mundi*»: la morte del papa nel medioevo, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 3 (1977), pp. 23-41; C. Ginzburg, *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso*, «Quaderni storici», 22 (1987), pp. 615-636; S. Bertelli, *Il corpo del Re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze 1995, pp. 55-57

²⁹ A partire dal decreto *De non spoliando eligendum in Papatu* del 1417, Visceglia, *Cerimoniali cit.*, p. 121

cerimonia di possesso della città da parte del nuovo papa, come in occasione del possesso di Sisto IV nel 1471³⁰.

I curiali dunque scandivano il passaggio da un pontificato all'altro con una serie di azioni solo apparentemente sconnesse. Ciascuna si svolgeva in un ambiente proprio, aveva protagonisti in parte diversi e assolveva a una funzione specifica: gestire la morte fisica del sovrano, commemorarlo, ammonire gli elettori, salvaguardare gli interessi del collegio cardinalizio, lanciare un primo segnale all'inizio del regno. Tutte però, attraverso atti simbolici, ruotavano attorno al problema della discontinuità provocata dalla morte del sovrano e dalla sua imprevedibile sostituzione. L'ultimo atto della serie finiva con il debordare al di fuori della curia, era inscenato nelle vie della città. Consentiva anche ai cittadini, fino ad allora esclusi, di prendere parte al mutamento di regime. Il dispositivo di azioni e discorsi che ho ricostruito è però una tipologia a posteriori. E' ricavato dall'osservazione retrospettiva di alcune costanti che si verificarono durante il XV secolo, non tutte regolate da norme scritte. Solo osservatori privilegiati del tipo dei ricordati cardinali Bessarione o Borgia avrebbero potuto riconoscerne con assoluta chiarezza i significati complessivi. Inoltre una ricostruzione schematica rischia di accentuare troppo le costanti, lasciando in ombra la libertà di azione dei protagonisti, imprigionandoli in una ripetitività senza possibili varianti. Effettivamente, come abbiamo visto, in ciascuna fase le opzioni possibili erano delimitate da regole non scritte, dal peso della tradizione. Le scelte dovevano avvenire in un giacimento di risorse vasto ma chiuso. Anche le scorribande dei romani rispettavano dei limiti, colpendo selettivamente solo i beni del nuovo eletto (anche per questo non vennero mai seriamente represses)³¹. Ma proprio la limitatezza delle scelte le rendeva efficaci. Un ambiente con una forte autocoscienza della propria peculiarità come la curia pontificia aveva elaborato un linguaggio politico proprio, fatto di segni, azioni e discorsi. Curiali, dignitari, amministratori e in parte anche cittadini, pur se in misura diversa, ne condividevano i rudimenti essenziali. Scegliendo nel vocabolario di tale linguaggio i protagonisti di ciascuna delle fasi del dispositivo non si limitavano ad adempiere una ritualità dettata dalla tradizione. Ne approfittavano anche per lanciare messaggi decifrabili dalla comunità, da amici e concorrenti. Iniziavano precocemente a connotare la propria identità e a prendere posizione nel nuovo regime.

2. Riassetti

A metà del Quattrocento i rapporti tra il sovrano e i vari centri dello stato della chiesa erano registrati quotidianamente da decine e decine di documenti che finivano custoditi negli archivi della chiesa di Roma, in serie ormai ben definite e regolari. I papi si succedevano ma le serie proseguivano, senza grandi cambiamenti formali. Così le lettere di nomina degli ufficiali della capitale e delle altre città dello stato erano raccolte nella serie dei *libri officiorum*. Specularmente quella dei *libri officialium* conservava i verbali dei giuramenti prestati dai singoli ufficiali al camerlengo prima di iniziare il loro mandato. Le singole personalità dei sovrani pontefici dunque si stagliavano su uno sfondo documentario apparentemente omogeneo che rifletteva la continuità della macchina amministrativa dello stato. Un contributo determinante a tale immagine è stato dato dalle pratiche di scrittura adottate dai funzionari della cancelleria pontificia. E soprattutto dalle scelte di selezione e sistemazione dei documenti attuate dagli archivisti, sia nel XV secolo

³⁰ F. Cruciani, *Teatro nel Rinascimento. Roma 1450-1550*, Roma 1983, p. 149.

³¹ Le dinamiche del saccheggio del 1447, quando i cittadini devastarono per errore le case del cardinale Prospero Colonna, dato per favorito nell'elezione, mostrano chiaramente che si trattava di una prassi consolidata e accettata. Per il fatto: F. Petrucci, *Colonna, Prospero*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, pp. 416-418, p. 417.

sia in seguito, nel corso delle successive sistemazioni dell'archivio vaticano³². Ad uno sguardo ravvicinato però la compatta omogeneità dei documenti si sgretola. Per ogni pontificato riemergono eccezioni. Sotto il regno di Paolo II la più notevole è quella della *tabula officiorum Sanctae Romanae Ecclesiae per alphabetum*³³. Il registro è ordinato per località, elencate in ordine alfabetico: per ogni città, provincia, comune sottoposto all'autorità diretta del pontefice vengono riportati semestre per semestre governatori, tesorieri, castellani, podestà, cancellieri comunali, insomma tutti gli ufficiali di governo sottoposti all'autorità del papa, con il loro nome, la loro carica e i modi della loro elezione³⁴. E' un pezzo unico. Inizia con il regno di papa Barbo e si conclude alla morte del pontefice, senza continuazioni. Testimonia la spiccata volontà di controllo del papa sui poteri esercitati sul territorio dello stato e sul personale politico. Aspirazione confermata da un altro documento inconsueto prodotto durante lo stesso pontificato, il *Liber computorum et castellanorum tempore domini Pauli II pape*. «Unica sistematica registrazione di castellani e castellanerie apparentemente redatta nel XV secolo»³⁵, anch'esso coincide con gli anni di regno del papa veneziano. Di certo Paolo II con la sua politica riuscì a modificare visibilmente l'assetto documentario del papato. Ma la sopravvivenza dei documenti può trarre in inganno sulla realtà dei rapporti di forza: quanto la volontà del papa rimase solo una aspirazione scritta su pergamena?

2.1. Stato

Le transizioni da un regime all'altro erano momenti incerti anche fuori dalla curia, fuori da Roma. Come prima cosa, tutti sapevano che bisognava confermare i privilegi acquisiti. La sequela di omaggi formali in curia che seguiva l'insediamento del nuovo pontefice serviva anche a consolidare o rinegoziare i rapporti tra comunità (non solo dello stato, come vedremo) e potere centrale. Questo era lo scopo principale degli ambasciatori di Bologna che resero omaggio a Paolo II nel settembre 1464, pochi giorni dopo la sua elezione. Dagli anni 1440 la seconda città dello stato della chiesa era retta da un ristretto gruppo di famiglie locali. Esercitavano il loro potere occupando la magistratura cittadina dei Sedici riformatori³⁶. Con l'elezione del vescovo di Bologna Tommaso Parentucelli al soglio pontificio nel 1447 il sistema politico locale venne suggellato da una serie di capitoli emanati dal nuovo pontefice, quindi ratificati da Callisto III (1455-1458) e confermati ancora da Pio II³⁷. Per questo il rifiuto di Paolo II di rinnovare i capitoli colse di sorpresa gli ambasciatori. Il papa rimproverò ai bolognesi di non aver rispettato gli accordi stabiliti, di aver trasformato l'ufficio temporaneo dei Sedici in una carica perpetua ed ereditaria. Iniziò così una tesa trattativa tra il pontefice e il regime di Bologna che si concluse solamente nel gennaio del 1466 con un compromesso³⁸. Ben presto Paolo II volse la sua aggressività a un'altra importante città dello stato, Perugia. Anche lì cercò di rompere il

³² Cfr. L. E. Boyle, *A survey of the Vatican Archives and of its medieval holdings*, Toronto 1972 e M. Giusti, *I registri vaticani e le loro provenienze originarie* (1952), Città del Vaticano 1968.

³³ Conservata in Archivio Segreto Vaticano, *Registra vaticana* 544, v. Giusti, *I registri* cit., p. 50. Rappresenta il «principale esito documentario superstite dell'attenzione con cui Paolo II guardò all'autorità temporale della Santa Sede», su cui ha attirato l'attenzione S. Carocci, *Governo* cit., p. 177. Il documento è in corso di pubblicazione a cura di Andrea Petrini.

³⁴ Per una descrizione più dettagliata del contenuto v. *ivi*, pp. 177 sgg.

³⁵ Carocci, *Governo* cit., nota 64 p. 178.

³⁶ Le famiglie si coagulavano attorno a Sante Bentivoglio che tra il 1446 e il 1463 fu di fatto signore della città: R. Dondarini, *Bologna medievale nella storia della città*, Bologna 2000, pp. 328-333.

³⁷ Sui capitoli del 1447 v. A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna 1995, pp. 107-125.

³⁸ S. Verardi Ventura, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII*, «L'Archiginnasio», pp. 74 (1981), pp. 181-426, pp. 316-317, cfr. De Benedictis, *Repubblica* cit., p. 148. Nella pratica gli accordi vennero forzati a favore delle famiglie bolognesi al potere, *ivi*, pp. 149 sgg. Sulla vicenda si v. ora I. Robertson, *Tyranny under the Mantle of St. Peter. Pope Paul II and Bologna*, Thournot 2002, pp. 31-47 e sgg.

dominio di un gruppo ristretto di famiglie, legate al signore locale Braccio Baglioni³⁹. Nel 1466 il pontefice iniziò a pretendere di nominare ufficiali, incamerare terre fruite dal comune, cassare la lega tra Perugia e Firenze. Di fronte alla resistenza dei perugini puntò al cuore del regime. Dapprima annullò le liste ufficiali di cittadini eleggibili. Quindi ordinò al governatore di Perugia di inviare a Roma cinque cittadini, scelti tra i più affidabili, ai quali impose di indicare i novecento perugini più fedeli alla chiesa. Infine ne selezionò trecento: solo quelli sarebbero stati eleggibili agli uffici locali per i cinque anni successivi.

Il passaggio di regime in curia poteva quindi avere ripercussioni violente su una città dello stato, fino a ridefinirne la classe politica. Fuori dallo stato le ricadute solitamente erano meno traumatiche. Dipendevano dagli interessi che legavano la singola comunità alla curia e dalle disposizioni del nuovo sovrano. Papa Barbo volle presto esercitare con determinazione i suoi poteri anche oltre i confini dello stato. Formalmente tale politica poté avvalersi di strumenti retorici e giuridici collaudati da secoli in curia, attingendo al vasto repertorio di argomenti giuridici e retorici sulla difesa delle libertà della chiesa. L'azione del pontefice si ammantò del dovere di difendere le prerogative ecclesiastiche usurpate dai regimi locali. Concretamente agì sulle leve di controllo che un papa della metà del Quattrocento aveva più agevolmente per le mani: la gestione dei benefici ecclesiastici e l'autonomia del clero dai poteri laici locali⁴⁰. Fu così che nel marzo del 1466, quando la signoria di Firenze propose al pontefice di concedere solo eccezionalmente la facoltà di ricorrere a Roma per l'assegnazione di un beneficio locale si scontrò con un netto rifiuto. Paolo II oppose ai fiorentini che in quanto vicario di Cristo egli era l'unico a poter disporre e giudicare delle pertinenze ecclesiastiche, così dunque dei benefici locali⁴¹. Il principio fu subito applicato alla giurisdizione in un affare clamoroso. L'arcivescovo di Firenze Giovanni Neroni venne accusato di aver favorito la recente congiura contro Piero dei Medici. Fintando il pericolo, il prelado si rifugiò a Roma. Non solo vi trovò la protezione pontificia, ma Paolo II si oppose a tutte le reiterate richieste della signoria per una sua sostituzione⁴². Il tono dei rapporti tra Roma e Firenze rimase teso anche in seguito. Fino a giungere alla minaccia di una rottura ancora più grave all'inizio del 1471. Allora la signoria accampano la necessità di reperire risorse per contribuire alla lotta contro i turchi iniziò ad imporre una tassa al clero locale. A fine luglio il papa minacciò censure spirituali estreme in caso la signoria avesse perseverato nel suo intento. La posizione di Firenze nella tela dei rapporti tra Roma e i gli stati italiani era divenuta viepiù scomoda dall'avvento di Paolo II. Fu un avvenimento imprevisto a sciogliere le tensioni. Pochi giorni dopo le minacce di interdetto papa Barbo morì. La questione rimase in sospeso fino alla elezione del suo successore. E con l'avvento di papa della Rovere ci fu una svolta ulteriore, giacché subito il nuovo pontefice ricercò un compromesso con Firenze⁴³.

Fronteggiare il mutamento di regime diventava più impegnativo per le comunità particolarmente legate al papa defunto, magari da vincoli personali. La repubblica di Siena aveva rapporti assai stretti con la curia di Roma ben prima dell'avvento di papa Piccolomini nel 1458⁴⁴. Ma con il pontificato del senese Pio II il legame diventò personale. Al pontefice venne permesso di intervenire frequentemente nella vita della comunità. La sua ingerenza spaziò dalla politica, favorendo l'adozione di provvedimenti che revocavano

³⁹ Carocci, *Governo* cit., pp. 214-215. Cfr. R. Black, *Commune and the Papacy in the Government of Perugia, 1488-1540*, «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 4 (1967), pp. 163-191 e Id., *The Baglioni as Tyrant of Perugia, 1488-1540*, «The English Historical Review», 85 (1970), pp. 245-281.

⁴⁰ G. Chittolini, *Papato* cit., pp. 191-217; A. Prosperi, «*Dominus beneficiorum*»: il conferimento dei benefici ecclesiastici fra prassi curiale e ragioni politiche negli stati italiani tra '400 e '500, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. Johanek, P. Prodi, Bologna 1984, pp. 51-86.

⁴¹ R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987, p. 118.

⁴² Il contenzioso si risolse solo con la morte dell'arcivescovo nel 1473, *ivi*, pp. 211-213.

⁴³ *Ivi*, pp. 327-328.

⁴⁴ R. C. Trexler, «*Ne fides communis diminuatur*». *Autorità papale e sovranità comunale a Firenze e Siena tra il 1345 e il 1380*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 39 (1985), pp. 448-501, pp. 459 sgg.; *ivi*, 45 (1986), pp. 1-25.

l'esclusione dei nobili dal governo, all'immagine materiale della città, patrocinando imprese artistiche e edilizie⁴⁵. A sua volta il papa aveva dato molto ai suoi concittadini in curia e nello stato. Le precoci accuse di nepotismo rivolte a Pio II hanno valore effettivo solo in senso largo. La famiglia Piccolomini infatti non era particolarmente estesa e potente. Così il papa, oltre che a parenti stretti, attinse ad amici, alleati e uomini di fiducia per assicurarsi fedeltà nei vari ranghi dell'amministrazione dello stato. Molti ebbero carriere folgoranti, come Iacopo Tolomei. La sua famiglia apparteneva all'aristocrazia mercantile di Siena ed era legata ai Piccolomini fin dalla fine del XIII secolo⁴⁶. Divenuto papa, Pio II trovò naturale cercare un funzionario affidabile tra gli antichi amici di famiglia. Così Iacopo Tolomei nell'agosto del 1459 venne nominato governatore di Foligno, Spoleto e Assisi, quindi vicecastellano di Castel S. Angelo. In più, dal 1462 al 1464 il senese ricoprì l'ufficio assai lucroso di sovrintendente all'approvvigionamento del grano proveniente da Corneto⁴⁷.

Oltre all'ascesa anche la caduta di Iacopo Tolomei è rivelatrice. Poco dopo l'elezione del successore di papa Piccolomini, il funzionario venne richiamato a Roma per rendere conto del suo operato. Tolomei tentò una fuga spericolata ma fallimentare. Venne quindi destituito da ogni incarico e imprigionato a Castel S. Angelo. Il 13 settembre 1464 la repubblica si sentì in dovere di scrivere al nuovo pontefice in favore dell'eminente concittadino. Se non potevano proclamarne con certezza l'innocenza, potevano però appellarsi alla grazia del papa⁴⁸. La vicenda di Tolomei rientrava in un mutamento di rapporti più vasto tra Siena e Roma. Il neoletto pontefice, proprio per smantellare il sistema di potere del gruppo curiale legato al suo predecessore, aveva avviato una inchiesta sull'operato di tutti gli ufficiali e castellani dello stato⁴⁹. I governanti di Siena si resero conto che il cambiamento di regime richiedeva una strategia ben più impegnativa degli omaggi formali al nuovo sovrano. Iniziarono dunque una intensa attività diplomatica in curia. Attraverso lettere e discorsi di ambasciatori proposero al papa un accordo fondato sulla continuità. La repubblica si sarebbe sentita stretta al pontefice da un vincolo pari a quello con il suo predecessore. Il pontefice in cambio avrebbe accolto e tutelato l'eredità politica di Pio II per quanto riguardava i favori concessi a Siena, nonché la posizione dei senesi in curia e nello stato⁵⁰. La proposta non venne accolta. Iacopo Tolomei rimase in carcere assieme a molti altri ufficiali destituiti.

⁴⁵ C. R. Mack, *Pienza: The Creation of a Renaissance City*, Ithaca, N.Y. 1987; A. L. Jenkins, *Pius II's Nephews and the Politics of Architecture at the End of the Fifteenth Century in Siena*, in *L'architettura nel Rinascimento a Siena. Contributi per la storia dell'architettura e dell'urbanistica senesi fra Trecento e primo Cinquecento*, «Bulettno senese di storia patria», 106 (1999), pp. 68-114. L'influenza dei Piccolomi in città sopravvisse alla scomparsa del papa grazie ai curiali senesi, A. K. Isaacs, *Cardinali e 'spalagrembi'. Sulla vita politica a Siena fra il 1480 e il 1487*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, Firenze 1996, 3, pp. 1013-1050; C. Shaw, *Politics and Institutional Innovation in Siena, 1480-1498*, «Bulettno senese di storia patria», 103 (1996), pp. 9-102; 104 (1997), pp. 194-307.

⁴⁶ G. Cherubini, *Proprietari, contadini e campagne all'inizio del Trecento*, in Id., *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze 1974, pp. 231-308; cfr. R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena. La parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena 1995.

⁴⁷ Profilo in C. Dionisotti, *Iacopo Tolomei fra umanisti e rimatori*, «Italia medioevale e umanistica», 6 (1963), pp. 137-176; P. Medioli Masotti, *Per la biografia di Jacopo Tolomei*, «Italia medioevale e umanistica», 19 (1976), pp. 219-239; notizie in L. Palermo, *L'approvvigionamento granario della capitale. Strategie economiche e carriere curiali a Roma alla metà del Quattrocento, Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 145-205, pp. 190, 192.

⁴⁸ Scrivevano i senesi al papa: «E quantunque crediamo che egli non siasi allontanato da quel retto modo di vivere col quale si è sempre condotto, e che era imposto e stabilito dalla nostra Repubblica ai suoi cittadini, di non fare ciò se non che fosse giusto ed onesto, e conforme al decoro della Santa Chiesa Romana; pur nondimeno, per quella carità con la quale dobbiamo abbracciare i nostri concittadini, di buon grado e con tutto l'animo raccomandiamo quelli, per i quali speriamo con fiducia che la raccomandazione nostra possa trovar grazia presso la vostra Beatitudine», documento pubblicato da N. Mengozzi, *Il pontefice Paolo II ed i Senesi (1464-1471)*, «Bulettno senese di storia patria», 21 (1914), p. 165.

⁴⁹ Ivi, p. 166.

⁵⁰ A. De Vincentiis, *Battaglie di memoria. Gruppi, intellettuali, testi e la discontinuità del potere papale alla metà del Quattrocento*, Roma 2002, pp. 20 sgg.

Constatato il rifiuto del papa a mantenere la continuità nei rapporti con la repubblica, i governanti di Siena mutarono ancora strategia. Continuarono a perorare presso il pontefice la sorte dei propri concittadini con responsabilità politiche nello stato. Contemporaneamente però liquidarono vistosamente l'eredità politica di papa Piccolomini. Nel novembre del 1464 i consigli della città stabilirono che nessun senese beneficiato da Pio II con un qualche incarico in curia o nello stato della chiesa potesse essere riammesso in città se non fosse stato prima scagionato da tutte le accuse sul suo operato. Poiché l'assoluzione era nelle mani del nuovo papa, il provvedimento di fatto conferiva a Paolo II la possibilità di riammettere o meno nella comunità il gruppo di senesi legati ai Piccolomini. Il gradimento del papa diventava cioè discriminante di cittadinanza. Il mese successivo venne cancellata anche l'eredità politica interna alla città stessa. Il regime di compartecipazione dei nobili al governo promosso da papa Piccolomini fu riformato. La *reintegratio popularis* promulgata a Siena il 19 dicembre 1464 rompeva l'equilibrio politico tra i gruppi cittadini instaurato durante il precedente pontificato.

La repubblica di Siena pagò i troppi favori ricevuti. La sua parabola sembra indicare un meccanismo piuttosto elementare nei mutamenti di regime papale: i concittadini favoriti dal papa defunto venivano marginalizzati dal suo successore, sovente rimpiazzati da quelli del nuovo sovrano. Appena eletto Pietro Barbo l'ambasciatore milanese espresse il suo timore di vedere presto la curia invasa da veneziani⁵¹. Ma proprio l'attitudine di Paolo II rivela che anche su questo il mutamento di regime poteva riservare delle sorprese. Le varianti nelle relazioni tra i cardinali che diventavano papi e le loro comunità di origine infatti erano tali che difficilmente potevano essere valutate appieno anche dagli osservatori più attenti e informati. Quanti di loro potevano ricordarsi che a metà degli anni 1450 l'allora cardinale di Venezia Pietro Barbo aveva iniziato a dismettere l'abito di protettore degli interessi dei propri concittadini in curia? A quel tempo papa Niccolò V entrò in conflitto con la repubblica di Venezia a causa dei privilegi che questa rivendicava sulla sede episcopale di Stagno e Curzola in Dalmazia⁵². Il cardinale Barbo spalleggiò tanto il pontefice da venire duramente biasimato dal governo veneziano, fino ad essere minacciato di perdere la cittadinanza. Le tensioni aumentarono nel 1459 quando Pio II nominò Pietro Barbo vescovo di Padova contro il parere del senato di Venezia che aveva raccomandato Gregorio Correr⁵³. Il senato non ratificò la nomina pontificia, sequestrò le rendite del cardinale nella giurisdizione della repubblica, minacciò di gravi ammende suo fratello Paolo Barbo. Alla fine, nel 1460, il cardinale dovette rinunciare alla nomina.

Così, nonostante le manifestazioni ufficiali di giubilo per l'elezione di un papa loro concittadino e l'invio di una ambasciata particolarmente nutrita per rendergli omaggio, i veneziani si accorsero presto che il nuovo pontefice non era necessariamente un vantaggio per la repubblica. Al contrario, fin dalle prime settimane successive alla elezione Paolo II dichiarò di voler riavere Cervia, importante centro manifatturiero comprato da Venezia a Malatesta Novella di Cesena⁵⁴. Lo scontro si inasprì poi sulle nomine dei vescovi dei centri del territorio controllato da Venezia. A partire dalla morte del patriarca di Aquileia Lodovico Trevisan nel marzo del 1465 il fronte delle ostilità si allargò progressivamente anche alle sedi di Vicenza e Verona. L'anno successivo precipitò anche la vertenza sulla tassazione del clero locale⁵⁵. Conflitti del genere tra il papato e Venezia non erano una

⁵¹ Dispaccio dei primi di settembre 1464, cit. in I. Robertson, *Pietro Barbo-Paolo II: "Zentilhomio de Venecia e Pontifico"*, in *War, Culture and Society in Renaissance Venice. Essays in Honour of John Hale*, ed. D. Chambers, London, Rio Grande, OH 1993, pp. 147-172, nota 74 p. 161.

⁵² Ivi, pp. 153 sgg.

⁵³ G. Zonta, *Un conflitto tra la repubblica veneta e la curia romana per l'episcopato di Padova (1459-1460)*, «Atti e memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova», 40 (1924), pp. 221-238.

⁵⁴ V. Franchini, *L'annullabilità della concessione di Cervia e delle sue saline del 1463*, «La Romagna», 8 (1911), pp. 205-240.

⁵⁵ Il papa aveva nominato il nipote cardinale Marco Barbo patriarca di Aquileia, e i cardinali Battista Zeno e Giovanni Michiel suoi parenti rispettivamente a Vicenza e a Verona. Tutte le nomine furono contestate dalla repubblica. La tensione crebbe fino alla accusa di tradimento mossa nel 1471 dal Consiglio dei dieci a Battista

novità. Fin dall'inizio del XV secolo la repubblica aveva sostenuto la sua espansione sulla terraferma con l'assorbimento delle strutture ecclesiastiche locali. Il controllo politico si accompagnava poi al rafforzamento della tradizione locale che rivendicava una concezione sacrale del potere della città e del doge, svincolata da legittimazioni pontificie⁵⁶. Con Pietro Barbo però lo scontro si aggravò proprio a causa dell'origine veneziana del nuovo papa. La sua famiglia apparteneva al gruppo ostile a quello allora al potere in città⁵⁷. Nonostante tutto l'ambasciatore milanese aveva ragione a temere una immissione di veneziani nei ranghi alti della curia con l'avvento di papa Barbo. Ma i nuovi arrivati a Roma furono di ostacolo soprattutto ai governanti della loro città di origine, giacché Paolo II accolse e favorì compatrioti che a vario titolo erano stati vessati dalla repubblica⁵⁸.

2.2. Curia

Al di là degli esiti più o meno duraturi, l'avvento di Paolo II rompe la consuetudine di rapporti tra Roma e le città legate al papato. Ambasciatori e osservatori stranieri in curia ne espressero lucida (e preoccupata) consapevolezza⁵⁹. Una politica di aggressivo accentrimento era percepita come una novità rispetto ai pontefici precedenti. Tale sarebbe rimasta anche rispetto agli immediati successori, almeno nelle forme propugnate da Paolo II. Ancora anni dopo la sua morte la pervicace volontà del papa «de subiugarsi tutte le terre de la chiesa, che immediate non gli sono sottoposte» era ricordata come una minacciosa stravaganza⁶⁰. Al momento ciascuna comunità reagì alla svolta inattesa a seconda degli assetti interni, della forza di contrattazione, dei referenti curiali. Alcune potevano contare su potenti gruppi di pressione a Roma. I senesi fin dall'inizio cercarono di coordinare trattativa diretta con il nuovo papa e appoggi in curia. A Roma infatti potevano contare su protettori di prim'ordine. Almeno quattro cardinali: Niccolò Forteguerri, Iacopo Ammannati Piccolomini, Filippo Calandrini, Francesco Todeschini Piccolomini. Se sulle prime i protettori si diedero particolarmente da fare per favorire i senesi presso il pontefice, non appena l'ostilità di Paolo II si manifestò con maggiore decisione però furono distolti da altre cure.

Pio II non aveva mai amato il cardinale Pietro Barbo. Ancora prima di assurgere al pontificato, Enea Silvio Piccolomini ne aveva tracciato un rapido profilo non molto lusinghiero⁶¹. Nonostante il cardinale di Venezia avesse giocato un ruolo importante nella sua elezione, Piccolomini una volta papa non mutò avviso. Anzi nei suoi *Commentarii* lasciò apprezzamenti ancora più taglienti⁶². Rileggendo le tracce disseminate da papa Piccolomini sui rapporti con Pietro Barbo nei propri scritti si capisce bene perché non appena eletto Paolo II il gruppo curiale dei Piccolomini si sentì minacciato. Innanzitutto

Zeno, il conseguente sequestro dei suoi beni e l'arresto di Elisabetta Barbo, madre dell'accusato e sorella del papa: Robertson, *Pietro* cit., pp. 163 sgg.

⁵⁶ P. Prodi, *The Structure and Organization of the Church in Renaissance Venice: Suggestions for Research*, in *Renaissance Venice*, ed. J. R. Hale, London 1973, pp. 409-430.

⁵⁷ Appena eletto, il papa puntualizzò che se non era ostile al doge allora in carica, Cristoforo Moro, «ali altri che governano non potria may essere amico» (parole riferite da Ottone del Carretto ambasciatore di Milano e citate in Robertson, *Pietro* cit., p. 161).

⁵⁸ Oltre al nipote Marco Barbo, tra questi Lorenzo Zante (che il Consiglio dei dieci nel 1463 aveva bandito dalla sua sede vescovile di Spalato) o anche Teodoro de' Lelli, cfr. ivi.

⁵⁹ Si v. i documenti riportati in Carocci, *Governo* cit.

⁶⁰ Giovanni Bianchi a Milano nel 1478, cit. in Robertson, *Pietro* cit., p. 165. La testimonianza impiega termini specifici, alludendo al differente statuto delle comunità dello stato (*mediate o immediate subiectae*), su cui v. Carocci, *Governo* cit.

⁶¹ Nel 1449, in Enea Silvii Piccolominei, postea Pii pp. II, *De viris illustribus*, ed. A. van Heck, Città del Vaticano (Studi e Testi) 1991, p. 3. V. anche P. Viti, *Osservazioni sul "De viris aetate sua claris" di Enea Silvio Piccolomini*, in *Pio II e la cultura del suo tempo* (Atti del I convegno internazionale), a cura di L. Rotondi Stecchi Tarugi, Milano 1991, pp. 199-214.

⁶² Enea Silvio Piccolomini, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, 1, Milano 1984, p. 190. Cfr. C. Bianca, *Pio II e il "De viris illustribus"*, «Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note», 1993, pp. 25-34. Per il ruolo di Pietro Barbo nella elezione di Pio II, G. Paparelli, *Enea Silvio Piccolomini. L'umanesimo sul soglio di Pietro*, Roma 1978, e per gli attriti tra i due, ivi, pp. 145 sgg.

nella sua compattezza interna. Il gruppo infatti era eterogeneo, fondato non tanto sulla parentela quanto sui legami personali di ciascun favorito con Pio II. Scomparso il vertice, la piramide di solidarietà rischiava di sgretolarsi rapidamente. Tanto più che era noto che il nuovo papa non era certo affezionato al suo predecessore. E infatti ben presto ci furono le prime defezioni. Il dotto Teodoro de' Lellis, assoldato da Pio II per contrastare con le sue competenze canonistiche rinnovate minacce conciliari, riconvertì immediatamente un trattato sulle prerogative pontificie dedicandolo al nuovo pontefice. Prese in tal modo le distanze dalla cerchia degli eredi curiali di papa Piccolomini⁶³.

Agli eredi curiali di Pio II dunque si imponevano due priorità. Rimodellare l'identità del gruppo dopo la scomparsa del suo creatore e elaborare nuovi argomenti per mantenere la solidarietà interna. Ma prima ancora era indispensabile trovare un nuovo capo che coordinasse l'azione. Il ruolo venne rapidamente assunto dal cardinale di Pavia, Iacopo Ammannati Piccolomini. Oltre ad essere stato prediletto da Pio II, era il più esperto dei suoi eredi, dotato di buone capacità organizzative e soprattutto di sperimentate doti comunicative⁶⁴. Le dispiegò subito in una intensissima attività epistolare, già nei primi mesi del nuovo pontificato. Una corrispondenza multiforme, secondata dalla duttilità del genere epistolare che poteva andare dal biglietto confidenziale, pensato per il solo destinatario nominale, al vero e proprio testo letterario costruito per un pubblico più numeroso. Dapprima Ammannati identificò il tema su cui ricostruire l'identità del suo gruppo curiale: il culto della memoria di Pio II. Fin dalle prime settimane successive alla morte del papa, il cardinale di Pavia aveva gettato le premesse della nuova strategia. Una lettera inviata a Francesco Todeschini Piccolomini tra la fine di agosto e i primi di settembre 1464 contiene i filoni argomentativi che Ammannati sviluppò sistematicamente in seguito. Da una lato la costruzione letteraria di un monumento a Pio II⁶⁵. Quasi una santificazione nella memoria, in cui però il ricordo dei meriti spirituali del pontefice era intrecciato a quello dei benefici elargiti al gruppo⁶⁶. Ne derivava l'obbligo di proseguire attivamente l'operato del pontefice defunto, sia nella sfera privata dello spirito, sia in quella concreta dell'arena pubblica⁶⁷. Da quel momento il cardinale propagò il messaggio in tutte le direzioni, declinandolo nella forma e nel tono più opportuno a seconda di interlocutori e interessi. Per rinnovarsi la fedeltà di Andrea Santacroce, avvocato concistoriale, il cardinale gli ricordava la sua intensa attività sotto Pio II, nonché la fiducia che il pontefice riponeva in lui. Ora che papa Piccolomini era morto il testimone di quella fedeltà passava a lui, Iacopo Ammannati Piccolomini⁶⁸. Con il confratello cardinale Latino Orsini dalla retorica paternalistica Ammannati passava a una memoria politica. La posta in gioco era decisamente più alta in questo caso. Orsini era stato appena nominato legato

⁶³ Sul personaggio v. D. Quaglioni, *De Lellis Teodoro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 36, Roma 1988, pp. 506-509. Il trattato è edito in J. B. Sägmüller, *Ein Traktat des Bischofs von Feltre und Treviso, Teodoro de' Lelli, über das Verhältnis von Primat und Kardinalat*, «Römische Quartalschrift» (Zweites Supplementheft), Roma 1893, pp. 5-189, alle pp. 31-182.

⁶⁴ Su Iacopo Ammannati si v. ancora G. Calamari, *Il confidente di Pio II. Card. Iacopo Ammannati Piccolomini (1422-1479)*, Milano 1932 e, soprattutto, Iacopo Ammannati Piccolomini, *Lettere (1444-1479)*, a cura di P. Cherubini, 3 voll., Roma 1997.

⁶⁵ «Si in Deum respicias, nulla amplioris meriti contigere poterat. Mortuus pro veritate est et pro redempione plebis captivae, offerens seipsum hostiam Deo et relinquens exemplum sacerdotibus, quales esse pro suis plebibus debeant. Martyrium autem pene quotidianum passus est (...) Nos credamus illum, quia sancte vixit et in martyrio defunctus est, in sinu Abrahae esse, et cum beatis spiritibus gaudiis caelestibus perfui», Ammannati Piccolomini, *Lettere cit.*, lettera 74, pp. 501-524.

⁶⁶ «Nos ergo, praestantissime pater, memoriam tantae virtutis, quamdiu vivimus, contineamus in animi nostris et grata recordatione patris nostri memores simus. Ipse est, qui genuit nos et qui dilexit nos usque ad finem, ad cardinalatum ambos assumens, et de stercore erigens pauperes, et sedere faciens cum principibus populi sui», *ibid.*

⁶⁷ «Componamus quoque mentes nostras ad imitationem operum suorum, quae eiusmodi sunt, ut, sive publica spectemus sive privata, erudire nos in omnibus actionibus abunde possint», *ibid.*

⁶⁸ Ivi, lettera 85, pp. 563-565. Su Andrea Santacroce, A. Esposito, *Per una storia della famiglia Santacroce nel Quattrocento: il problema delle fonti*, «Archivio della società romana di storia patria», 105 (1982), pp. 203-216.

nelle Marche, Perugia e Bologna. I Piccolomini avevano molti interessi in quelle zone. In particolare Ammannati si adoperò per proteggere Guerriero da Fabriano, signore locale sostenuto a suo tempo da Pio II che nel mutato regime si trovava in difficoltà. A Orsini dunque ricordava i tempi e i modi della politica locale di papa Piccolomini e proponeva una rinnovata solidarietà a partire dalla condivisione di quella passata stagione⁶⁹.

La costruzione e la diffusione della memoria di Pio II consentì al cardinale Ammannati di proporre una continuità nel mutamento di regime sia al proprio gruppo curiale sia a potenti interlocutori esterni. Una continuità dalle ricadute molto concrete su solidarietà politiche, fedeltà personali, circuiti di potere. Ma le possibili implicazioni della memoria di Pio II nel nuovo pontificato apparvero chiare non solo agli eredi curiali del papa. Ben presto la costruzione dell'immagine di papa Piccolomini promossa dai suoi eredi dovette far fronte a virulenti attacchi. Dentro e fuori la curia, nello stato e oltre i suoi confini, iniziarono a circolare libelli, versi, lettere e opuscoli che criticavano aspramente il pontificato precedente. Tutti in modo più o meno esplicito suggerivano al nuovo papa un taglio netto con il passato recente⁷⁰. Quella fu la linea vincente, alla fine. Il nuovo papa proseguì lo smantellamento del sistema di potere e clientele dei Piccolomini, a partire proprio dagli intellettuali di curia. Qualche anno dopo però l'avvento di Sisto IV segnò ancora una svolta: molti di loro recuperarono i vecchi favori. Allora iniziarono a prendersi la rivincita sulla memoria di Paolo II⁷¹.

E se questa storia fosse andata diversamente? I cardinali riuniti in conclave per scegliere il successore di Pio II avrebbero potuto preferire un altro candidato. Al volitivo cardinale di Venezia il venerabile, dotto e virtuoso cardinale Bessarione. Proprio questo accadde secondo il racconto di Vespasiano da Bisticci⁷². Alla seconda votazione la maggioranza del sacro collegio elesse il confratello bizantino. Per evitare tumulti notturni dei romani, si ritenne più saggio annunciare l'elezione il mattino seguente. Durante la notte però il partito avverso al nuovo papa si diede un gran da fare per rivoltare la scelta. Bessarione pagò col pontificato la sua barba greca: i suoi nemici lo accusarono di non appartenere alla autentica tradizione romana, addirittura di eresia. Il giorno dopo con una nuova votazione i cardinali elessero frettolosamente Pietro Barbo. In realtà, Vespasiano da Bisticci aveva fatto un po' di confusione nel redigere una quarantina di anni dopo i fatti la vita di Bessarione. Il cardinale infatti era stato il papa di una notte dopo la morte di Niccolò V e a lui, infine, era stato preferito Alfonso Borgia, al papato Callisto III⁷³. Ma la storia in sé era vera. O per lo meno autentica cioè creduta da tutti, anche in curia⁷⁴. Il suo successo (oltre della buona reputazione del protagonista) rivela l'aleatorietà che veniva correntemente attribuita alla successione papale. Certo, una quota di imprevisto affliggeva anche le successioni negli stati dinastici del tempo. E' per questo che lo studio dei dispositivi e delle strategie messe in atto per fronteggiare la discontinuità al vertice della chiesa può rivelare dinamiche presenti anche fuori dei confini dei domini del papa. Ma a Roma ogni volta era un po' come se non solo cambiasse il sovrano ma l'intera dinastia. Senza che il cambiamento assicurasse maggiore stabilità: di lì a non molto i giochi si sarebbero riaperti di nuovo. Tale meccanismo vecchio di secoli appariva tanto sconveniente nel XV che alcuni

⁶⁹ Ammannati Piccolomini, *Lettere* cit., lettera 88, pp. 573-577, 10 dicembre 1464. Su Latino Orsini, nominato legato da Paolo II il 1 ottobre precedente assieme ai cardinali Riccardo Olivieri e Angelo Capranica, v. F. Di Bernardo, *Un vescovo umanista alla corte pontificia: Giannantonio Campano (1429-1477)*, Roma 1975, *passim*.

⁷⁰ De Vincentiis, *Battaglie* cit., pp. 42 sgg.

⁷¹ Per questi eventi rimando a De Vincentiis, *Battaglie* cit., p. 151 sgg.

⁷² Vespasiano da Bisticci, *Le vite*, ed. A. Greco, Firenze 1970, pp. 169-175, p. 171. Sull'autore si v. ancora G. M. Cagni, *Vespasiano da Bisticci e il suo epistolario*, Roma 1969, pp. 11-114.

⁷³ «Itaque sicut Cicero Vatiniun vigilantissimum appellat consulem, sic nos, non ut ille cavillando, Nicaenum nocturnum pontificem dicere possumus maiore nostro et christianae rei publicae damno quam suo»: Niccolò Capranica, in *funere Georgii Cornelii*, Roma 1472, edita in L. Mohler, *Kardinal Bessarion als Theologe, Humanist und Staatsmann* (1923-1942), 3 voll., Paderborn 1967, 3, pp. 404-414, in part. pp. 408-409.

⁷⁴ Si v. anche Piccolomini, *I commentarii* cit., pp. 24-25.

furono tentati di modificarlo. Per lo meno nella pratica. Nessuno osò mai sostenere apertamente un papato ereditario, ma è rivelatore che nell'arco di meno di cento anni otto papi furono zii o nipoti di papi⁷⁵. Benché non si scrivesse molto in proposito, non era difficile accorgersene. Ancora una volta fu Niccolò Machiavelli a mettere la cosa nero su bianco. Ricostruendo nelle *Istorie fiorentine* le vicende medievali del papato per capire meglio la natura di quello coevo datò a Niccolò III (1277-1280) l'origine del nepotismo papale più spinto. Da quel momento i papi furono sempre più tentati di lasciare ai parenti qualcosa del loro potere dopo la morte. Ma i pontefici dei suoi tempi minacciavano segretamente un terribile salto di qualità. Non si sarebbero più accontentati di lasciare un principato ai nipoti: poco ci mancava che pensassero «di lasciare loro il papato ereditario»⁷⁶. Il rischio non diventò mai una prassi⁷⁷. Lo stato della chiesa continuò a fronteggiare la sua discontinuità costitutiva con altri mezzi, rafforzando le istituzioni amministrative, favorendo un corpo di funzionari tendenzialmente stabili. Tutti strumenti però comuni anche agli altri stati moderni. Ancora nei secoli successivi infatti, quando altrove tali dispositivi di continuità svolgevano con efficacia il loro compito, a Roma la morte di un papa rappresentava sempre un pericolo, oppure una occasione⁷⁸.

⁷⁵ Cioè Eugenio IV e Paolo II, Callisto III e Alessandro VI, Pio II e Pio III, Sisto IV e Giulio II (senza contare in seguito i papa Medici). Il fenomeno era stato notato già da J. Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia* (1860), Firenze 1992, pp. 103-104, quindi v. anche D. Hay, *The Church in Italy in the fifteenth century (The Birkbeck Lectures, 1971)*, Cambridge, London, New York, Melbourne 1977, pp. 36-37.

⁷⁶ Machiavelli, *Istorie* cit., i, 23. L'identificazione di Niccolò III quale primo grande papa nepotista era già in Dante Alighieri e Giovanni Villani, cfr. S. Carocci, *Il nepotismo nel medioevo. Papi, cardinali e famiglie nobili*, Roma 1999, p. 125.

⁷⁷ Cfr. l'osservazione in proposito di Prodi, *Il «sovrano»* cit., p. 201.

⁷⁸ Sulle strategie messe in atto da funzionari e curiali durante le transizioni pontificie in età moderna osservazioni in Ago, *Carriere* cit., *passim*. Sul versante dei simboli e dei riti Visceglia, *Cerimoniali* cit., p. 121 osserva che «la morte di un pontefice è ancora nell'età moderna segnata da eventi che tendono a moltiplicare gli effetti di discontinuità e di rottura che l'assenza del principio di successione dinastica comporta».